

CULTURA &amp; SOCIETÀ - Le interviste (e molto altro) di Sergio Caroli

# Un libro su Manfredi di Svevia. Ma la Chiesa medievale fu una teocrazia?

A colloquio con Paolo Grillo, ordinario di Storia medievale presso l'Università statale di Milano

"Biondo era e bello e di gentile aspetto, / ma l'un de' cigli un colpo avea diviso". Così appare a Dante, nel III canto del Purgatorio, Manfredi, il figlio naturale di Federico II che, divenuto re di Sicilia nel 1256, con la sua politica risollevò le sorti della parte ghibellina nell'Italia centrale e settentrionale. Nel 1260 si consumò a Montaperti la sconfitta dei guelfi fiorentini, ma l'irriducibile ostilità della curia romana contro Manfredi gli suscitò contro Carlo d'Angiò, che, calato in Italia, lo sconfisse presso Benevento. Manfredi, scomunicato da Innocenzo IV, morì combattendo e il suo cadavere fu fatto dissotterrare dall'arcivescovo di Cosenza e gettare al di là dei confini del regno. Dante lo immagina pentito negli ultimi momenti di vita e lo pone tra le anime purganti.

Sulla figura del sovrano esce ora il saggio, minuziosamente documentato, "Manfredi di Svevia" di Paolo Grillo, professore ordinario di Storia medievale presso l'Università statale di Milano. Volto a dimostrare che quella di Dante è una costruzione meramente poetica, il libro così conclude: "Non è facile conciliare Manfredi, l'uomo di cultura che legge con passione e traduce testi sul senso della morte e sul destino oltremondano dell'anima, con lo spietato persecutore dei propri nemici, ostinato fino a farli morire acciacciati in carcere o a promuoverne l'assassino mirato all'estero" (Salerno editrice, pagine 290, euro 22).

Professor Grillo, perché Foscolo chiama Dante, guelfo bianco, "il Ghibellino fuggiasco"?

Come la stessa biografia di



Manfredi dimostra, le identità politiche fra Due e Trecento non erano fisse e immutabili, ma abbastanza fluide. Le persone e le istituzioni potevano dirsi "guelfe" o "ghibelline" a seconda delle circostanze e delle convenienze. Lo stesso Dante, che fu bandito da Firenze in quanto guelfo bianco, negli anni 1310-1313 si schierò decisamente con l'imperatore Enrico (Arrigo) VII, diventando dunque a tutti gli effetti "ghibellino". Nella relativa porosità dei due fronti, questo non gli impedì di passare gli ultimi anni di vita dalla ghibellina Verona alla guelfa Ravenna, sotto la protezione del patriarca Rinaldo da Concorezzo, che in precedenza era stato uno stretto collaboratore di Bonifacio VIII, il grande nemico del poeta.

Anche se "guelfi" e "ghibellini" furono spesso etichette volte a mascherare interessi di città e/o di consorterie, la storia dell'Europa medievale non fu forse caratterizzata dal conflitto fra teocrazia papale, supportata dai guelfi, e potere imperiale, appoggiato dai ghibellini?

La presenza e il ruolo della Chiesa nella vita politica, economica e sociale dell'Europa furono molto grandi per l'intero Medioevo. Il conflitto fra guelfi e ghibellini fu una peculiare caratteristica italiana, dovuta al fatto che fu nella nostra penisola che Chiesa e Impero fra XI e XIV secolo giunsero a scontrarsi direttamente e che la presa del secondo sul territorio era molto labile, lasciando ampi margini di manovra alla prima. Il conflitto, soprattutto nel corso del Duecento, negli anni di Federico II, fu durissimo e portò a gravi fratture anche in seno alle singole città, con la nascita della "parte della Chiesa" e della "parte dell'Impero", comunemente note come "guelfi" e "ghibellini". Nel resto d'Europa, i rapporti fra le monarchie nazionali e il papato furono invece presto regolati con accordi che, salvo sporadici conflitti, garantivano gli interessi di entrambe le parti.

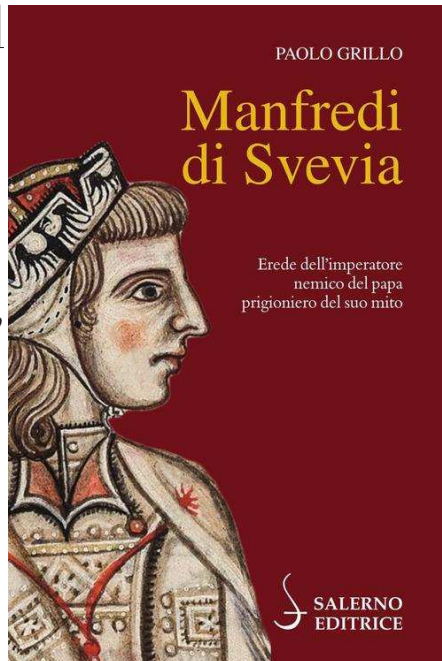
La dantesca immagine di bellezza e nobiltà eroica e

sfortunata di Manfredi, contrapposta all'empia e scellerata persecuzione del "pastor di Cosenza" contro un morto, non condensa il senso del conflitto aperto nel 1075 da Gregorio VII che rivendicava alla Chiesa il primato assoluto nelle investiture dei feudatari?

Il focus dell'episodio dantesco è la misericordia divina. Il "pastor di Cosenza", ossia l'arcivescovo cosentino Bartolomeo Pignatelli, plenipotenziario di papa Clemente IV, che fece dissotterrare il cadavere di Manfredi per seppellirlo in una tomba anonima lungo il corso del fiume Verde, funge da simbolo di una spietatezza umana che nella prospettiva di Dante non trova riscontro in Dio. Una spietatezza, però, che coinvolge poteri laici ed ecclesiastici in ugual misura. Non dimentichiamo che la sorte del corpo di Manfredi (occultato e disperso per evitare che diventasse oggetto di culto per i suoi seguaci) non è diversa da quella che, ai nostri giorni, è stata destinata, per esempio, ai resti di Osama bin Laden.

Fonte di tutto il diritto pubblico e garante, nella maggior parte dei casi, del diritto privato, l'Impero assolveva nel Medioevo a tutte quelle funzioni poi attribuite allo Stato moderno. Dante non ha forse voluto affermare - anche attraverso Manfredi - l'assoluta autonomia del potere politico dal potere religioso, da lui propugnata nel "De Monarchia"?

Manfredi era re di Sicilia. Benché nel suo discorso all'interlocutore vivente egli ricordi la nonna Costanza, come "imperatrice", non fa alcuna menzione del padre,



l'imperatore Federico II, che Dante aveva precedentemente condannato all'Inferno, nel sesto cerchio riservato agli eretici e agli atei. Le stesse circostanze della morte in battaglia di Manfredi a Benevento, contro Carlo d'Angiò, sono solo suggerite dalle ferite che egli esibisce e non descritte nel dettaglio. Nell'incontro fra il giovane svevo e il poeta, la politica rimane così sullo sfondo, per dare spazio e luce assoluta alla parabola umana e religiosa del principe dannato dalla Chiesa e salvato dalla misericordia di Dio.

Anche Raffaello Morghen, insigne medievalista cattolico, scrisse - nella voce relativa sull'"Enciclopedia Treccani" - che "nell'azione di Innocenzo IV è già in atto la politica di Bonifacio VIII": la supremazia assoluta della Chiesa sul potere laico. Nella bolla "Unam sanctam" (1300) Bonifacio VIII aveva proclamato che "tutto quanto nell'universo esiste, dal filo d'erba alle stelle, appartiene al Papa". Non è teocrazia? Innocenzo IV, per vincere

il suo con Federico II, portò alle estreme conseguenze il pensiero dei papi precedenti e, nel concilio di Lionese, si erse a giudice supremo del potere temporale, scomunicando e deponendo l'imperatore. Dichiarato vacante l'Impero, assunse direttamente alcuni compiti che sarebbero spettati a questo, come la responsabilità di trattare con l'incombente impero mongolo a nome di tutta la cristianità. Dopo la morte di Federico II, il papa per alcuni anni si trovò a godere, nella penisola italiana, di un'autorità mai detenuta da nessun pontefice e cercò di imporre governi a lui favorevoli nelle principali città, ma senza grande successo. Tentò anche di impadronirsi del Regno di Sicilia, strappando la corona ai due figli di Federico, ossia Corrado IV e Manfredi: in questo caso, però, bisogna sottolineare che la sua azione aveva un fondamento giuridico e non teocratico, dato che gli accordi di Melfi del 1059 tra i normanni e il papa attribuivano a quest'ultimo l'alta sovranità sull'Italia meridionale.



## La coda di Barbariccia

di Sergio Caroli

Per un Movimento 5 stelle senza magliari

Se in Italia gli abbracciate e gli imbrattate video professionali non fossero legioni, bisognerebbe inventarli. Attraverso miliardi di parole davano tutti Mario Draghi folgorante in solio quinquennale a rinnovare, 217 anni dopo, l'epopea di Napoleone ad Austerlitz. All'ultima votazione, traboccando indignazione da tutti i pori, i nostri Premi Nobel (ex equo) per l'Insucceco che eransi stracciate le vesti per la "resa della politica", per "la Caporetto della politica italiana incapace di eleggere il Presidente", non appena rieletto Mattarella si sono abbandonati a un nirvana di spasimi estatici con ebbrezza finale, volgarmente detta "sfogo". Situazione plasticamente aderente al Paese di Pulcinella, casta di pupazzi eterodiretti ed intoccabili regnando.

La rielezione dell'ottantenne presidente Mattarella - venuto meno all'impegno, ripetuto senza

posa, di lasciare il Quirinale - è copia conforme della rielezione di Napolitano, restituitosi ai privati negozi dopo 62 anni di servizio (1953-2015) negli alti scanni dello Stato, una volta che l'elemento che Promote donò agli uomini ebbe espletato la funzione che gli è propria.

Posto che ormai la metà degli italiani non va più a votare, domando: è pensabile che anche l'altra metà tornerà gioiosamente ai seggi, sol perché Mattarella "ha salvato la patria" con grande sacrificio personale, per preservare il PNNR e "l'atlantismo", per non nuocere al Messia, per debellare la pandemia che affligge soprattutto deboli e indifesi? Alzi la mano chi ci crede.

A pensar male si fa peccato, tuttavia azzardo un'ipotesi. Che nei vent'anni di colloquio tra Draghi e Mattarella si sia convenuto di far restare quest'ultimo al Quirinale fino alla fine della legislatura e, dopo le elezioni nel 2023, varato il

nuovo governo, lasciare il Colle (con dimissioni motivate magari da tarda età foriera di possibili acciacchi), per lasciare il posto a Draghi? Staremo a vedere.

Resta il fatto che, complici tutti i partiti della maggioranza, è scattata la legge del contrappasso: ciascuno è punito in relazione al peccato commesso.

E' un fatto che Mattarella ha ceduto alle lusinghe dei magnati dell'alta finanza e della grande industria italiana, bramosi di spendere "à sa manière" i 209 miliardi del PNNR, anziché cercar di salvare il governo Conte. Risultato: anziché godersi il meritato riposo, Mattarella deve di nuovo sobbarcarsi l'onere di Capo dello Stato, mentre Draghi, autoproponendosi candidato alla poltrona del Quirinale, soggiace ora alla necessità di fare il Presidente del Consiglio. Continuerà ad avere grane enormi, data la gravità delle questioni presenti e in arrivo e soprattutto data l'accoglienza di partiti che lo puntellano.

Anziché preoccuparsi delle sorti del Paese, e accordarsi su di una personalità digeribile per tutti, i capi-partito hanno preferito abbadare alle loro botteghe, sicché ora si trovano, novelli calandrin, destituiti di autorità e di prestigio. Vittoriosi, invece, i "peones": i parlamentari condannati a

salutare per sempre la rielezione, quand'essi erano sul punto di eleggere Mattarella anche senza il dettame dei capi-partito. Perché? Perché a settembre si matura la pensione e per intascarla occorre una soluzione stabile. Mattarella bis+Draghi: avrebbero messo al sicuro le 15 mila sacche mensili da una non improbabile crisi di governo. Così è andata. Insomma, in Italia trionfa sempre "Il Gattopardo", il quale spiega perché quando si crede che tutto cambi in realtà tutto resta come prima. La supremazia della politica tante volte osannata quale principio-guida, esce a pezzi. Le sventura un potere tecnocratico che la fa da padrone non già per un principio d'autorità ma semplicemente perché colma il vuoto lasciato in eredità dai sempre-soliti.

Cheché ne dicano i gazzettieri, il premier Draghi - il malleavere massimo della transizione ai privati di sanità, istruzione, pensioni, ecc. da donarsi (come Autostrade e banche varie) alla predetta élite - è stato ridotto dalle quinarie a nano politico (per lui solo 5 voti, dicono cinque!).

Ma quale è il bilancio dei capi-partiti? Se Salvini, baciator di crocefissi in piazza, nonché specialista provetto del "qui lo dico qui lo nego", non è andato oltre il suo ruolo di rozzo e goffo propagandista, se la

Meloni, urlatrice da mercato di suburbio, è la sola a non aver votato il bis di Mattarella, dichiarando che "il centro destra è ormai finito"; quando si andrà a votare - abbiate certezza - l'"embrassons-nous!" accommerà, come sempre, tutto quanto il centro destra: se Renzi, alias "Il due virgola", attaccando furiosamente Elisabetta Belloni parrebbe suggerirci una certa qual sensazione di aver scheletri nell'armadio (sbaglio, o papà suo figura - per ora "a latere" - nelle indagini sull'affare multi-miliardario Consip?); se Enrico Letta - nipote politicamente ambeoide di zio Gianni, l'ineffabile braccio destro di Berlusconi - attendeva, come una spigolista, il cadavere nemico sulla riva del fiume, la sola, autentica originalità delle quinarie si chiama Luigi Di Maio.

E' assurdo a perfetto democristiano, questo politicante partenopeo, non già perché bacia davanti ai fotoreporter, all'uoopo convocati, l'ampolla col "sangue di san Gennaro", ma perché ha il posteriore imbullonato alla poltrona ministeriale, dalla quale neppure la fiamma ossidrica potrebbe schiodarlo. Nel suo ruolo, al contempo da Dott. Jekyll e Mr. Hyde, ha lanciato un velenoso attacco a Conte sulle quinarie, che è

unicamente un pretesto: non gli perdona la successione alla guida del M5S. Perciò gli giunge la solidarietà dei berlusconiani da Brunetta a Boschi a Carfagna al pd (Marucci) nonché il plauso dei giornalisti (Corriere, Repubblica, La Stampa, Il Messaggero ecc.). Cercando di denigrare e osteggiare Conte, è divenuto ufficialmente un esponente di quella casta che un tempo combatteva, esattamente come alcuni cinquestelle, poltronari e ben pasciuti, che siedono nel gabinetto Draghi.

Il presidente Conte è persona troppo perbene per un paese corrotto come il nostro. Per questo più di una volta ha peccato di ingenuità di fronte ai vecchi marpioni del politicantismo personale ed elettorale. Farà bene ad abbandonare la nave "Cinquestelle" che affonda - era il primo partito italiano, con 11 milioni di elettori! - e con il gruppo di senatori e deputati a lui fedeli, ma soprattutto con la base del M5S che da sempre è con lui - fondare un suo partito che possa stabilire liberamente la linea politica senza subire pugnate sulla schiena.

Se Conte avrà spazio politico lo diranno le prossime elezioni. Senza magliari, sono convinto che metterebbe larghe messi di suffragi.